

Allah, i cani e la bolletta della luce

Settembre

Il nero e sgualcito *chador* che avvolge Shirin si piega verso la sabbia e una mano lavorata dal tempo accarezza il cane che zoppica.

«Quante volte te lo devo ripetere: non uscire da quel cancello! Gli autocarri e le auto non hanno pietà...»

Saluki cerca di tenere il passo del branco con cui sta rientrando al rudere in cui vive Shirin, ma non riesce ad appoggiare a terra la zampa sanguinante. Si accascia ai piedi dell'anziana donna leccandosi l'arto colpito nella notte da un veicolo apparso dal nulla. A poche centinaia di metri dall'ormai deserto villaggio di Abiabad, un fascio di luce si è abbattuto come un lampo sul branco di cani che attraversava la strada davanti alla discarica di rifiuti vicina alla stazione di benzina.

Shirin è sola nel deserto. Gli unici rimasti a farle compagnia sono i suoi amati cani randagi, la fede in Allah e le visite mensili del postino con la bolletta per la corrente elettrica.

Con passo lento ma sicuro la quasi ottantenne Shirin s'inoltra nel labirinto di mura di fango. I cani le saltellano attorno e a ogni angolo si fermano ad aspettare il claudicante Saluki che deve il suo nome all'omonima razza di levrieri persiani.

«Vieni, Saluki... Forse in casa ho una benda per proteggerti la ferita. Dovete uscire dal retro del villaggio per le vostre scorribande notturne. La strada oltre il cancello è una trappola!»

Shirin si rivolge all'uno e all'altro, guarda i cani negli occhi. Occhi che non hanno nulla d'animale. Sono gemme di vita. Gli ultimi gioielli che danno un significato alla sua resistenza in quel tumulto di rovine ormai senza vita dal giorno della scomparsa dell'acqua.

«Senza acqua non c'è vita» ripete a se stessa Shirin. Eppure la minuta donna tiene duro. Ai bordi di un'autostrada inghiottita dal deserto ai piedi delle montagne, un nucleo di rovine di fango polverizzato interrompe la linea vuota dell'orizzonte.

È uno dei numerosi caravanserragli abbandonati dopo esser stati per secoli le tappe obbligate per le carovane traghettatrici di merci lungo la storica via della seta.

Quando qualcuno ferma il proprio veicolo per pisciare o per fumarsi una sigaretta all'ombra delle poche mura rimaste in piedi, Shirin non perde occasione per raccontare il felice passato del villaggio, oggi sepolto sotto il fango disseccato e la polvere.

I rari incontri con gli avventori di passaggio sono le uniche occasioni di dialogo per l'anziana donna. Shirin traccia con le sue corte braccia ampi cerchi nell'aria: «Attorno alle mura di cinta e all'interno delle corti era tutto coltivato. Avevamo qualunque cosa: albicocche, zucchine, meloni, melograni, cipolle, girasoli, orzo, grano e cotone...»

Dal suo racconto riaffiora un paese di Bengodi decantato con orgoglio in un elenco senza fine di prodotti della terra.

«Per non parlare del bestiame e delle centinaia di pecore che pascolavano attorno al villaggio. Tutto è sparito per la scomparsa dell'acqua.»

Shirin quando può scambiare anche solo poche parole con un essere umano si trasforma in un fiume in piena. L'acqua le sgorga dalla bocca. L'inizio della fine è legato all'acqua.

Ai piedi di un boschetto di melograni bruciati dal sole e davanti a un piccolo canale dove scorre ormai solo la polvere, la donna racconta lo spopolamento del villaggio. Ogni sua frase è una lezione di storia dell'ultimo secolo iraniano.

Abiabad fu per quasi un millennio un frequentatissimo caravanserraglio. Un autogrill d'altri tempi, all'imbocco o all'uscita del deserto, a seconda della direzione di marcia. A metà degli anni Cinquanta nel villaggio vivevano ancora una quarantina di famiglie: una vita dignitosa grazie al passaggio dei viaggiatori, ma soprattutto – sottolinea ogni volta Shirin – grazie al buon governo di Sheikh Ali, il governatore locale. Era lui il vero padrone del nucleo.

Ogni famiglia pagava a Sheikh Ali una tassa sul proprio reddito. Una sorta di "servitù" ripagata dal governatore con i servizi minimi di utilità

pubblica: dall'acqua potabile alle scuole. Poi da un giorno all'altro la coda lunga del Medioevo ha subito un'improvvisa battuta d'arresto. Era la fine degli anni Settanta: lo scià nel giro di pochi giorni fu detronizzato e la rivoluzione portò al potere l'imam Khomeini.

Shirin si ricorda come fosse oggi l'impatto immediato di quegli eventi lontani di cui le aveva parlato il marito al rientro dalla città: il padrone del villaggio fuggì all'estero e Abiabad fu abbandonato al proprio destino. Nel giro di pochi mesi quasi tutte le famiglie si trasferirono nei centri abitati che fiancheggiano il deserto.

Ma il villaggio fu dissanguato dalle viscere della terra. Da secoli, come la maggioranza dei villaggi dell'antica Persia, anche Abiabad era rifornito d'acqua grazie a uno straordinario sistema di canalizzazioni sotterranee: i famosi *Qanat*, una delle testimonianze più incredibili della capacità ingegneristica persiana.

Una fitta rete di pozzi artesiani recuperava nelle profondità del deserto l'acqua di falda, portandola attraverso lunghi cunicoli scavati nel corso dei secoli ai villaggi. Questo sistema di acquedotti richiedeva una rigorosa e regolare manutenzione, pena il disseccamento dei bacini di raccolta o l'interruzione del flusso vitale nelle gallerie.

Ancora oggi Shirin, quando il figlio Hussein passa a trovarla una volta alla settimana, sorseggiando il tè davanti al televisore in bianco e nero che diffonde l'ennesima preghiera del mollah catodico, rievoca le giornate di lavoro comunitario per ripulire i canali.

Fin da ragazzino, Hussein con i suoi coetanei veniva calato nei pozzi con un secchio, una lanterna e una pala per liberare le gallerie. Tutto era gestito e preteso dagli emissari di Sheik Ali. Ogni famiglia doveva partecipare ai lavori comunitari.

Ora ogni settimana, mentre riempie d'acqua le taniche di plastica alla vicina stazione di benzina, Shirin non perde occasione per lamentarsi con il figlio: «Dopo la fuga di Sheik Ali, la rivoluzione islamica si è dimenticata dei nostri canali».

Pochi mesi dopo l'avvento al potere dell'ayatollah Khomeini, Abiabad rimase senz'acqua e a ogni visita settimanale, l'ormai cinquantenne Hussein è pronto al finale del racconto della madre:

«È vero: bisogna riconoscere che le autorità alla metà degli anni Ottanta hanno portato l'elettricità! Ma quella che doveva essere una ri-

nascita del villaggio fu in realtà il colpo di grazia. Aniché bloccare l'esodo, l'arrivo della corrente elettrica con le prime immagini TV fece capire a chi era ancora rimasto quali comodità poteva riservare la vita in città.»

L'orizzonte degli abitanti scavalcò il muro di cinta del caravanserraglio e nemmeno le visite degli operai, inviati dal Ministero dell'agricoltura per ripulire i canali prima delle cicliche quanto inutili elezioni nel paese, riuscirono a riportare l'acqua nel villaggio.

Solo polvere e sabbia. Non è rimasto nient'altro. L'unica fonte d'acqua sono i bagni dell'autogrill a poche centinaia di metri dal villaggio. Una fotocopia di *Bagdad Café*, perso nel deserto, spazzato dal vento e dominato da una scricchiolante torre con un serbatoio d'acqua.

Il tempo all'interno del caravanserraglio si è fermato ma, oltre il cancello, la vita scorre veloce, velocissima...

Gli autocarri e le automobili sfrecciano come razzi nella notte tracciando linee di luce nell'oscurità senza vita del deserto.

Shirin continua a ripeterlo ai suoi cani: «Quella strada è la morte. Solo il muro di cinta ci protegge. Meglio morire in pace, disseccati tra queste mura cadenti. Là fuori c'è l'inferno!»

E mentre parla, il suo pensiero torna alla tremenda notte di poche settimane prima. Un boato rompe il silenzio. Poi arrivarono le urla lontane, il fuoco e pochi minuti dopo le sirene della polizia, delle ambulanze e dei pompieri.

Shirin ha ancora negli occhi le fiamme e il fumo dell'autobus schiantatosi contro il muro del caravanserraglio.

Fu Hussein il giorno dopo, accompagnato dal capo della polizia locale, a spiegarle che nello schianto del bus erano morte decine di giovani ragazze al rientro da una gita scolastica. Per motivi ancora poco chiari l'autobus era finito a piena velocità contro il muro di cinta del villaggio. Come se l'autista non avesse visto la curva della strada che aggira le rovine del caravanserraglio.

Prima di ripartire il capo della polizia si era rivolto a Hussein:

«Andrò dal sindaco: quella curva deve sparire. Le autorità devono al più presto realizzare un nuovo tracciato per l'autostrada. Per farlo occorrerà radere al suolo questo rudere popolato solo da cani randagi...»

Il 2 settembre 2012 l'agenzia di stampa iraniana IRNA...

...riportava la notizia di un grave incidente stradale verificatosi una cinquantina di chilometri a sud della città di Shiraz. Un bus si era rovesciato dopo aver urtato una roccia finita sul campo stradale. La polizia parlò di diciannove morti.

Poco più di un mese dopo, il 20 ottobre 2012, le agenzie di stampa riportavano la notizia di un altro grave incidente stradale nel sud del paese. Un torpedone era uscito di strada capovolgendosi e provocando la morte di ventisei studentesse e il ferimento di altre diciotto.

Ogni anno in Iran, paese di settantacinque milioni di abitanti, ventottomila persone perdono la vita in incidenti stradali mentre altri trecentomila sono i feriti. Secondo i dati dell'Unicef (l'ente dell'ONU per l'infanzia), la frequenza degli incidenti stradali in Iran è di venti volte più alta della media mondiale.